

«Senza clienti né aiuti». Effetto vita domestica sulle tintorie

Mancano gli incontri sociali e gli abiti restano negli armadi: fatturati giù fino al 70%, siamo in crisi



Fallimenti
Diverse
attività
hanno
abbassato
la sara-
cinesca,
senza
contare chi
ha dovuto
svendere
in estate

La beffa dei ristoranti

Siamo «servizi alla persona»: possiamo stare aperti ma così non riceviamo fondi

Categoria



● Gabriella Platè (foto) è presidente di Assosecco, che riunisce circa 400 lavanderie e tintorie a Milano e oltre duemila in Lombardia

Niente giacche, camicie e cravatte, niente abiti da sera, tailleur o vestiti belli. Va molto di più l'abbigliamento sportivo, anzi domestico: tuta da ginnastica, o al massimo jeans e maglione. Risultato: anche le lavanderie sono in crisi. Pesante.

È un effetto domino, una catena di sillogismi nefasti della nuova forma di vita metropolitana. Per limitare i contatti tra le persone si lavora da casa e — salvo la breve parentesi di un'estate — anche ristoranti, teatri, feste e altre occasioni mondane sono relegate alla voce nostalgia. E, uscendo di meno, i milanesi consumano soltanto una piccola parte del proprio guardaroba, tendenzialmente quella più comoda e informale che non richiede lavaggi e stirature professionali. Le prime a subire il contraccolpo di questa nuova attitudine collettiva sono state le tintorie del centro, rimaste orfane del vasto indotto di clientela prodotto dagli uffici ben oltre i due mesi primaverili di blocco totale. Perché il lavoro in remoto è rimasta la prassi consolidata

per moltissimi milanesi. E nel frattempo anche le lavanderie dei centri commerciali sono rimaste impantanate nelle limitazioni imposte da decreti e ordinanze, in aggiunta allo scotto dovuto al problema di fondo: la gente avverte molto meno il bisogno di delegare ai professionisti il lavaggio dei propri capi.

«I cali del fatturato oscillano tra il 30 e il 70 per cento rispetto allo stesso periodo di un anno fa — spiega Gabriella Platè, presidente di Assosecco, che rappresenta circa 400 lavanderie a Milano e oltre 2 mila in Lombardia —. Ci sono diverse chiusure di attività, senza contare chi ha svenduto il negozio già in estate, perché al di là delle fasi di ritorno a una vita sociale apparentemente normale, rimangono pesanti incertezze sul futuro. Ci sarà mai un ritorno alla situazione alla quale eravamo abituati? E nel caso, tra quanto tempo?».

Anche il tradizionale passaggio del «cambio di stagione» è stato sottotono: «I clienti hanno portato a lavare i piumoni invernali e poco altro»,

dice la presidente dei tintori lombardi, che però tiene a ricordare che «in ballo ci sono anche posti di lavoro, persone in cassa integrazione» e che «tra noi ci sono anche imprenditori che hanno fatto investimenti importanti in macchinari, soprattutto in centro, perché non si tratta soltanto di lavare e stirare ma c'è anche professionalità».

In questo scenario c'è anche una beffa: «Le nostre attività sono state considerate alla stregua di un servizio alla persona, quindi essenziali — ricorda Gabriella Platè — e la cosa ci rende orgogliosi come categoria. Ma il guaio è che, proprio perché non ci è mai stata imposta la chiusura, per noi non è prevista alcuna forma di ristoro».

Giampiero Rossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

